

Quello di Draghi sarà un governo politico

di VINCENZO VITALE

Ciascuno ovviamente può pensarla come vuole, ma il prossimo Governo guidato da Mario Draghi non sarà per nulla un semplice Governo tecnico. Certo, i pentastellati lo definiranno in questo modo, anche per resuscitare o almeno vivificare il loro tradizionale spirito antieuropeista, ma ciò non conta, perché Draghi è un politico di calibro elevatissimo, come è facile comprendere. Innanzitutto, occorre operare una distinzione concettuale fra vari tipi di governo possibili: Governo politico, Governo di unità nazionale, Governo tecnico, Governo istituzionale, altrimenti detto del Presidente.

Il Governo politico è quello tradizionale, quello cioè che nasce da un accordo fra i partiti rappresentati in Parlamento dai deputati e dai senatori eletti, i quali formano una maggioranza che sostiene il governo, fronteggiata da una opposizione che lo critica: la maggioranza vota a favore del Governo, l'opposizione contro. Il Governo di unità nazionale nasce ugualmente dal basso, cioè da un accordo fra i parlamentari, abbracciandoli però tendenzialmente tutti: per questo prende il nome che lo designa. Ciò si verifica di solito in momenti storici molto delicati (per esempio, lo stato di guerra), che richiedono l'ausilio di tutte le forze politiche, di ogni provenienza, le quali, nel nome del superiore interesse nazionale e comune, mettono da parte le differenze che li dividono, per mobilitarsi a sostegno dello stesso governo, senza che si possa più distinguere fra maggioranza ed opposizione: tutti votano a favore del Governo. Qualcosa di simile - anche se di portata più limitata - fu il cosiddetto Patto del Nazareno che, anni fa, vide nella stessa maggioranza insieme Forza Italia e il Partito Democratico, formazioni politiche che per tradizione stanno su sponde opposte; qualcosa di simile è, ancor oggi, la Grande coalizione fra cristiano-sociali e socialdemocratici che governano in Germania, insieme ormai da molti anni. Il Governo tecnico, invece, può nascere certo dal basso, ma più spesso nasce dall'alto, cioè per incarico del capo dello Stato, il quale, per periodi limitati e per esigenze contingenti e urgenti (per esempio una crisi economica come quella del 2008), incarica un esponente tecnico per affrontare e risolvere problemi specifici e indifferibili. Esempio fu il Governo di Mario Monti, nato nel 2011 per fronteggiare, nelle intenzioni di Giorgio Napolitano, la crisi economica mondiale. Monti non era affatto un politico, non ne possedeva la visione e neppure la sensibilità; era soltanto un ragioniere della finanza, che più o meno meccanicamente, eseguiva direttive ricevute in sede europea, senza curarsi per nulla degli effetti sociali, umani, politici che ne scaturivano. Infatti, si circondò di ministri invisibili ai partiti (basti fare i nomi di Paola Severino o Elsa Fornero), dai quali era mal sopportato: qui tutti votano a favore del Governo, ma vorrebbero votare contro. Infine, nel Governo istituzionale - propiziato dal capo dello Stato - chi riceve l'incarico può essere certo un semplice tecnico (come nel caso di Monti), ma può invece essere un politico, come di sicuro nel caso odierno di Draghi: qui si formano maggioranze che possono anche essere diverse da quelle tradizionali, ma che comunque sostengono il Governo, fronteggiate da una opposizione inedita nella sua composizione. Vediamo in che senso.

Perché affermo che Draghi è un politico? Mi limito a tre indicazioni, ma di assoluto significato. In prima battuta, va ricordato come

Dungeons & Dragons

Mario Draghi si avventura nel labirinto delle consultazioni con i partiti: il nodo M5s, la strategia del centrodestra, il ruolo dell'ex Premier



quando Draghi assunse la carica di presidente della Bce (Banca centrale europea) e formulò subito la celebre dichiarazione che salvò l'Italia e molti Paesi europei dal fallimento ("faremo tutto ciò che sarà necessario"), mettendo fine alla terribile speculazione finanziaria in corso, si comportò da politico e non certo da tecnico. Dichiarare pubblicamente, infatti, nella qualità di presidente della Bce, che questa avrebbe comprato senza limiti di sorta, né temporali né quantitativi, i titoli pubblici sul mercato - azzerando appunto la speculazione in pochi minuti - è gesto squisitamente politico e per nulla tecnico. Ve lo immaginate - tanto per capirci - Monti che fa quella dichiarazione? Neppure a pensarci: da tecnico avrebbe taciuto. Draghi invece, consapevole, di un orizzonte politico preciso parlò e, parlando, letteralmente capovolse lo scenario europeo. Per capirci ancora meglio, se oggi i pensionati italiani ricevono ancora la pensione mensile, invece di morire di fame, in buona parte il merito è di Draghi. E così per gli impiegati pubblici. In seconda battuta,

va ancora ricordato come, durante la sua presidenza della Bce, Draghi sia stato osteggiato pubblicamente e privatamente non dal vicino di casa, ma nientemeno che dalla potentissima Bundesbank, la Banca centrale tedesca, quanto mai ostile alla sua politica bancaria: se fosse stato solo un tecnico, non ne avrebbe avuto motivo. Non solo. In questa difficile temperie, Draghi - da accorto politico - riuscì a chiedere e - cosa strabiliante! - ad ottenere l'appoggio di Angela Merkel a suo favore e contro al Bundesbank. E ci riuscì non perché sapesse raccontare bene le barzellette (particolare, questo, che ignoro) o perché fosse simpatico (cosa da dimostrare), ma perché parlava e si comportava da politico ad una persona, come la Merkel, che, da politica, gli rispondeva. Infine, basta leggere un articolo che Draghi pubblicò sul "Financial Times" l'anno scorso per intendere che si trattava del linguaggio di un politico a tutto tondo, preoccupato del futuro dell'Europa vista come casa comune e della necessità che i bilanci pubblici e le banche si mobilitassero a sostegno dei bi-

lanci privati. Siamo in presenza probabilmente di una raffinata proposta politica capace di inaugurare una forma nuova ed aggiornata del keynesismo economico. Se poi si ricordano le parole da Draghi pronunciate appena ricevuto l'incarico da Sergio Mattarella, se ne avrà conferma: una visione sul futuro, non esente dalla consapevolezza delle emergenze sanitarie ed economiche, nel verso della tutela dovuta ai nostri figli: più politico di così! Certo, è improbabile che Draghi possa avere come ministri esponenti dei partiti, ma di sicuro avrà personalità gradite ai partiti che lo sosterranno. I conti, in Senato, potranno tornare senza eccessiva difficoltà: mettendo insieme Partito Democratico, Forza Italia, Italia Viva, Azione di Carlo Calenda, Giovanni Toti e perfino la Lega, dopo le aperture di Matteo Salvini. I numeri ci sono ben oltre la maggioranza necessaria. E se la Lega preferisse astenersi, i numeri per governare ci sarebbero ugualmente. E quando si contano i numeri, si contano perché il Governo è politico. Non per altro.

Mario Draghi come ultima spiaggia?

di PAOLO PILLITTERI

Si può dire quel che si vuole di Matteo Renzi ma persino i suoi più convinti odiatori non possono non prendere atto, sia pure oborto collo, che l'obiettivo di archiviare Giuseppe Conte, insieme al partito che l'ha voluto premier, è stato raggiunto. Colpito e affondato, come si dice.

Che in settantacinque anni abbiamo avuto sessantasei governi, non dovrebbe stupirci di fronte alla eventualità di Mario Draghi a Palazzo Chigi. Come dice qualcuno: Governo più, Governo meno.

Il fatto è che il Governo, sia pure in fieri, di Super Mario, significa ben di più di un suo numero in più agli esecutivi precedenti. La fuoriuscita dal circolo vizioso della crisi del Conte bis è innanzitutto il segnale del fallimento della politica, prima ancora che del crollo di una impalcatura di potere incentrata sull'avvocato del popolo con la complice alleanza di un Partito Democratico che, nelle aspettative di Nicola Zingaretti, avrebbe dovuto riassorbire l'antipolitica del vaffa grillino nella comunità democratica, cioè la politica, finendo invece nelle spire distruttive di incompetenti presi dal nulla. E destinati, inevitabilmente, alla bancarotta. E a proposito della ideologia sottostante i vaffa, cioè quel principio dell'uno vale uno, ha un che di surreale e di ridicolo di fronte al solenne incarico a Mario Draghi voluto dal Quirinale. Un incarico che ha scompaginato i giochi e che non può non avere riflessi sugli schieramenti, al loro interno, nelle interazioni, guardando al perimetro europeo che lo contraddistingue. E senza dimenticare il giudizio dell'opinione pubblica, letteralmente sbigottita per quei giochi e relative conseguenze, un giudizio implicito nel citato detto "Governo più, Governo meno", foriero, prima o poi, di ulteriori ondate di un qualunque e di un populismo, cui la figura di Mario Draghi fa oggi da bastione. Ma, sul dopo ciò che resta della politica, dovrebbe attentamente riflettere.

Si profilano decisioni complicate per tutti, ma per ciò che resta del M5S la possibilità di una scissione fra governativisti e movimentisti non è da escludere. E l'eventualità di un partito di Giuseppe Conte - oggi coi sondaggi elevati - è destinata a perdere molto appeal col passare del tempo. Cioè con la durata di Draghi a sua volta posto, per conto del Quirinale e non solo, ad ostacolo di elezioni anticipate sulle quali insistono Giorgia Meloni, un po' meno Matteo Salvini, quasi per nulla Silvio Berlusconi. Un quadro mobile sul quale l'effetto Draghi è da subito visibile, cosicché il tutto s'aggiusta di andreottiana memoria non sembra il toccasana in una situazione per dir così liquida, nella quale le scelte da prendere non possono prescindere dagli errori commessi aggravati, nel Pd, da una plateale sconfitta che pure è stata cercata avvinghiandosi alla sorte di un Conte e all'autoinganno di una irrevocabile permanenza a Palazzo Chigi. Senza fare i conti, al di là delle mancanze governative denunciate dall'odiato Renzi, dalla mancanza, quella che fa la differenza, di una maggioranza indispensabile a quella permanenza.

Le consultazioni dovranno innanzitutto dire - e dare - a Draghi una nuova maggioranza per quel governo di alto profilo, indispensabile in una situazione di emergenza. E le salite al Quirinale dei partiti potrebbero essere l'occasione di contributi positivi, in modo particolare per chi ha scherzato con il fuoco di una democrazia e di un Parlamento svuotato progressivamente di rappresentanza, anche nella scelta di premier al di fuori delle sue Aule, se non addirittura presi dalla strada, come l'ultimo. Un finale di partita, come viene da molti chiamato il possibile Governo in laboriosa costruzione. Ma altri parlano di Mario Draghi come ultima spiaggia.

Il nuovo premier incaricato "Draghi" l'Italia

di ALESSANDRO CICERO

Alla fine tutta la querelle, sorta tra i vari partiti e dilagata poi tra l'opinione pubblica, sull'eventuale conferimento dell'incarico a premier all'ex presidente della Banca centrale europea (Bce) e la sua possibile disponibilità ha trovato una risposta. Mario Draghi ha accettato di buona lena, ma con riserva. L'ipotesi che sommamente avevamo ipotizzato nei precedenti articoli è stata la conclusione, al quanto scontata, alla quale è giunto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, conferendo il mandato ad una figura terza, al di fuori degli schieramenti. Se da una parte tale scelta crea delle aspettative legittime, dall'altra lascia un amaro in bocca che contribuisce ad accentuare quella sgradevole sensazione di ritrovarsi in una zona grigia della politica, incapace di giungere a delle soluzioni nell'interesse del Paese. L'autorevolezza di Mattarella ha fatto sì che la decisione del Colle, in una congiuntura così complessa per la nostra nazione, ricadesse su una personalità altrettanto autorevole, con un prestigio di livello internazionale indiscusso, che potesse rappresentare un fiore all'occhiello per tutti noi italiani. Adesso lo scoglio che rimane da superare alberga solo tra le forze politiche, il boccino passa nelle loro mani, nei voti di fiducia che necessitano affinché il nuovo esecutivo decolli, dando quel via libera necessario al fine di non rendere vano il lavoro fin qui svolto dal Quirinale, teso nell'unico intento di dare al Paese un Governo in grado di fornire delle risposte adeguate alle varie problematiche che lo attanagliano.

Queste rappresentano delle vere e proprie mine, alcune già esplode con la pandemia del Covid-19, che ha creato tanti margini di incertezza nella società, altre che potrebbero, a breve, scoppiare creando delle ulteriori insicurezze sociali. Dinnanzi a tutto ciò si rimane basiti e, francamente, si affievolisce ancor più la fiducia che qualcosa possa cambiare, sul serio, nel panorama di alcuni movimenti politici che insistono ad ergersi a baluardo del bene dei cittadini italiani. Ma nei fatti lo spettacolo che forniscono è alquanto deprimente, molto più vicino a quello di una sgangherata compagnia teatrale che, da tre anni, si incaponisce a

mettere in scena uno dei romanzi pirandelliani più famosi: Uno, nessuno e centomila. Proprio come in questa finzione dove il protagonista, una persona ordinaria, vive di rendita in seguito ad una eredità ricevuta, incomincia ad avere una crisi di identità che lo porterà alla follia, così si sta assistendo nei Cinque Stelle. Il risultato è pressoché lo stesso, l'ubriachezza scaturita da un'eredità di voti sembra averli pervasi e catapultati, d'emblée, in una logica di potere. Purtroppo, quando ci sono di mezzo le poltrone, tutto il resto pare passare in secondo piano, ivi compreso quell'interesse nazionale tanto citato, peccato solo nei discorsi, quando si cercavano i voti per Giuseppe Conte.

Un colpo ci si aspetterebbe che lo battesse, adesso, proprio quest'ultimo, il vero leader del M5S. A quanto sembra, se ce ne fosse stato uno da quelle parti, sarebbe riuscito dal nulla a catalizzare il consenso dei grillini intorno al proprio nome. Il colpo che ci si aspetterebbe, in momento del genere, consisterebbe nel dire basta con i giochi diano la fiducia a Mario Draghi. Poi chissà, un ministero potrebbe sempre uscire. Insistere sulla tesi di un Governo politico, come ha sottolineato Luigi Di Maio ieri in tarda serata, è cosa buona e giusta, ma se la mente non ci inganna fino a due giorni fa è stato ciò che si è cercato di fare senza alcun risultato. È pur vero, come dichiara lo stesso, che la volontà popolare è impersonata dalle forze politiche presenti in Parlamento e che i pentastellati avevano preso il 33 per cento dei voti nel 2018, ma è anche pur vero che questa percentuale è stata poi dilapidata nel tempo e non è più corrispondente alla realtà, tranne che nel "palazzo". In questo particolare momento sarebbe auspicabile che alcune forze politiche dimostrassero la maturità di saper andare oltre i propri steccati, comprovando responsabilità, la stessa che tempo addietro è stata chiesta agli italiani. E che adesso la si attende da chi la propinava da Palazzo Chigi, sempre inteso che il vero motivo rimanga il bene dei cittadini. Poi, riscontrata la responsabilità nei fatti, viene da sé la credibilità. In questo scenario è da apprezzare il passo in avanti fatto dagli altri partiti, nel centrodestra si sta facendo strada una posizione verso l'astensione: la proposta è stata lanciata da Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia, su cui invita gli alleati a convergere. D'altra parte, a pensarci bene, alcuni governi degli anni Settanta sono decollati con delle astensioni e in seguito hanno portato a casa dei buoni risultati. Per consentire all'Italia di navigare in acque più tranquille ed evitare l'esplosione di quelle mine di cui si accennava in precedenza, sarebbe necessaria un'operazione di dragaggio, stando al cognome del neo incaricato premier, se riuscirà a ottenere la fiducia. Tutto fa ben sperare.

Consigli di Machiavelli a Draghi

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Stanotte Niccolò Machiavelli, non richiesto, ha visitato Mario Draghi e gli ha ricordato alcuni consigli che diede al Principe, tradotti nell'italiano d'oggi dal dotto Piero Melograni perché entras-

sero in testa a chi può trarne profitto per la patria.

"Ritengo possa esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, e che essa lasci a noi il governo dell'altra metà, o quasi".

"Gli uomini camminano quasi sempre lungo le vie battute dagli altri e procedono per imitazione, ma non possono seguire completamente le vie degli altri e neppure eguagliare il valore dei loro modelli. Non-dimeno un uomo saggio deve sempre seguire le strade battute dai grandi uomini e imitare i più eccellenti fra loro affinché, se anche la sua abilità non arriva alla loro altezza, gli assomigli almeno in qualche cosa. Il saggio agirà insomma come i più accorti arcieri i quali, giudicando il luogo da colpire troppo lontano e conoscendo i limiti del loro arco, mirano molto più in alto del bersaglio, non per raggiungere con la loro freccia tanta altezza, ma per potere, con l'aiuto di così alta mira, centrare il bersaglio".

"Avviene quel che i medici dicono a proposito della tisi, che all'inizio è facile da curare ma difficile da diagnosticare, e che col passar del tempo, non essendo stata all'inizio né diagnosticata né curata, diventa facile da diagnosticare e difficile da curare. Lo stesso accade agli affari di Stato. Se, come solo ai saggi è concesso, conosci con anticipo i mali di uno Stato, li guarisci presto; ma quando, per non averli conosciuti, li hai fatti crescere fino al punto che ognuno li conosca, non c'è più rimedio".

"Nei tempi dubbi, il principe avrà sempre poca gente di cui fidarsi. Un simile principe non può fare assegnamento su quel che accade nei tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato; perché allora ognuno accorre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, dato che la morte è lontana. Ma è nei tempi avversi che lo Stato ha bisogno dei cittadini, e ne trova pochi. L'esperienza è tanto più pericolosa, in quanto può esser fatta una volta sola. Perciò un principe saggio deve fare in modo che i suoi cittadini, sempre e in ogni circostanza, abbiano bisogno dello Stato e di lui; e sempre poi gli saranno fedeli".

"Ma essendo il mio scopo quello di scrivere qualcosa di utile per chi vuol capire, mi è parso più conveniente considerare la verità effettuale della cosa piuttosto che l'immaginazione di essa".

Poi Machiavelli, congedandosi nella scurissima notte, ha lasciato il pensoso Draghi con questo ammonimento: "Io credo, credetti e crederò sempre che sia vero quello che dice il Boccaccio: che è meglio fare e pentirsi, che non fare e pentirsi".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

La carta Draghi era pronta dal Natale 2019

Fidarsi (di Conte) fu forse un bene per Mattarella. Non essersi fidati fino in fondo però è stato anche meglio. Con il senno di poi quella inattesa convocazione del giorno della vigilia di Natale del 2019 di Mario Draghi al Quirinale - notizia che dava ieri in esclusiva l'informatissimo sito sassate.it di Guido Paglia - fu preveggente. E si spiega benissimo alla luce dei fatti successivi. Non c'era ancora stata la pandemia, il governo Conte bis già navigava a vista a pochi mesi dal suo recente insediamento. E Mattarella aveva già capito che non sarebbe durata. Per questo convocò Draghi già un anno e due mesi orsono, ancor prima che la pandemia di Coronavirus diventasse il problema di tutto il mondo. Voleva evidentemente essere certo che all'occorrenza questa cosiddetta "gran riserva della repubblica" all'ultimo non facesse il gran rifiuto. Perché in effetti ci vuole coraggio a fare il presidente del consiglio in Italia visto che alla fine la Costituzione gli dà meno poteri di quelli di un amministratore di condominio. E intorno deve guardarsi dagli appetiti clientelari e personali dei rappresentanti eletti dalla partitocrazia che nella terza repubblica sono stati anche più cinici e avidi che nella prima e nella seconda.

Evidentemente Draghi non deve avere detto di no. E da quel momento il dialogo non si è più interrotto visto che anche pochi giorni fa - nonostante le smentite imbarazzate del Colle alle indiscrezioni trapelate fino a Verderami al "Corriere" - il Quirinale a Draghi lo aveva richiamato e messo sulla rampa di lancio. La fonte del pezzo su sassate.it è attendibile perché casuale: qualcuno il 24 dicembre 2019 aveva sentito Mario Draghi e i suoi amici e familiari lamentarsi di quell'improvvisa convocazione in un giorno che da anni soleva trascorrere nel suo casale in campagna con la famiglia e gli amici più stretti.

di DIMITRI BUFFA



Fin qui le notizie. Se volessimo anche fare qualche deduzione si potrebbe pensare che Matteo Renzi questa crisi, nonché il precedente atteggiamento di pressing aggressivo su Conte, non li abbia fatti alla cieca come uno spregiudicato giocatore di poker del tutto indifferente ai destini dell'Italia in un momento di

pandemia. Vulgata che passa ogni giorno che Dio manda in terra sui media di Cairo, specie televisivi, e sul Fatto quotidiano.

Anzi si potrebbe fare l'illazione che Renzi sapesse di avere le spalle coperte proprio da Mattarella. Che oltre a coltivare i suoi stessi timori - e quelli di deci-

ne di milioni di italiani - sulla inettitudine di Conte e del suo staff di governo (e di quello extra governativo) doveva bene o male proprio a Renzi la sua elezione al Colle. Elezione che al "rottamatore" costò la rottura del patto del Nazareno con il corollario di non potere più contare su Berlusconi quando si giocò tutto su quel dannato referendum sfida. Che poteva benissimo far proporre ad altri dopo avere incassato la riforma. Senza il conseguente obbligo di dimettersi, a causa dell'inutile personalizzazione mediatica, per salvare appena in parte la faccia: Anche se non le terga.

Una notizia certa e una deduzione di probabile veridicità fanno quindi pensare al fatto che Draghi non arriva per caso, ma che questa mossa era stata giustamente preparata prima. Mattarella avrà per l'appunto pensato "di Conte mi fido ora perché mette fuori gioco Salvini e il populismo e sposta l'asse del governo a sinistra.. ma chi si fida dei Cinque stelle?" E quindi ecco la mossa Draghi: Un vero e proprio acquisto da calcio mercato della politica da tenere segreto e mettere in campo al momento opportuno. State certi che l'ex presidente della Bce ha in mente il piano di ripetere la parabola di Carlo Azeglio Ciampi. Prima riparerà quel che si può ancora riparare dopo due anni di governi composti perlopiù da ciltroni incompetenti e miserabili impostori.

Poi salverà il salvabile con una politica espansiva ("whatever it takes") fatta di defiscalizzazione e di incentivi mirati e non buttati. Infine se avrà almeno ottenuto "il minimo sindacale", da Palazzo Chigi traslocherà direttamente al Quirinale. In quel caso non saranno solo le borse ad euforizzarsi, ma buona parte del paese che avrà nel frattempo constatato che la sognata "ripresa" - di cui tutti si riempiono la bocca dalla caduta di Berlusconi in poi - finalmente è alle porte.

Il Vietnam che attende il presidente incaricato

Tanto per chiarire ai lettori che nell'articolo di ieri sulla tardività e difficoltà dell'incarico a Draghi hanno, e non si sa come, ravvisato quasi ostilità nei confronti di Super Mario, confermiamo che non solo Draghi sia uno special one, ma visto che lo conosciamo molto di più di quanto non si pensi, uno special one super. Al netto dunque del giudizio sull'ex presidente della Bce che non si discute, restano intere le perplessità per averlo chiamato con ritardo e a titolo di extrema ratio, pur di evitare il voto, perché il nodo è tutto qui, l'assurdità di un paese che sembra abbia dimenticato il diritto al voto.

Insomma ci chiediamo come mai spunti ovunque tutta paura del voto, una paura oltretutto poco giustificata, perché pensare di non poter votare per via del covid, sarebbe come dare degli incoscienti ad una quantità di grandi paesi democratici che hanno votato e stanno votando in piena pandemia. Per non dire che noi stessi abbiamo votato nel 2020 per le amministrative e il virus c'era, dunque l'esistenza del covid per non votare almeno per noi tiene poco e genera il sospetto che ci sia un veto così potente da spingerci a tentarle tutte pur di non mandare gli italiani alle urne.

Perché diciamo: "tentarle tutte", e qui si aggancia l'analisi di ieri sulla tardività dell'incarico, perché se fosse stato considerato anziché l'ultima spiaggia, una risorsa eccezionale per il bene nazionale Draghi, avrebbe dovuto essere coinvolto molto prima come abbiamo più volte auspicato a viva voce. Insomma era ovvio che i giallorossi non offrissero al paese alcuna garanzia di capacità, coesione, preparazione, anche nel 2019, suvvia

di ALFREDO MOSCA

vorrete mica farci credere il contrario, soprattutto dopo l'esperienza negativa gialloverde che aveva manifestato l'assoluta incapacità e pericolosità grillina a stare nei posti di comando. Così come l'esperienza gialloverde aveva dimostrato che le unioni innaturali non possono funzionare, e c'è voluta tutta la scelleratezza politica di Salvini per abboccare all'amo dei grillini e dimostrare al paese quello che i costituenti avevano capito bene, l'armonia, la coesione, l'affinità, insomma una maggioranza per fare bene deve avere molto di più che solamente i numeri.

Eppure nonostante un'esperienza finita molto male, compreso il dileggio disdicevole su Salvini, che Conte fece in Senato dopo la rottura fra Lega e grillini, si è voluto fare il bis addirittura in peggio, perché tra Renzi, Pd, grillini, se ne erano dette di tutti i colori, parliamo di accuse, offese, insolenze, insomma cose gravi anche personali, eppure? Eppure a quel punto anziché chiamare Draghi per coinvolgerlo, visto che tra i grillini, il Pd e Italia viva c'era il più acuto antagonismo, la peggiore disistima, il più forte disprezzo politico testimoniato da giuramenti, parole d'onore veementi contro quelli di Bibbiano e via dicendo, al posto di Super Mario è stato confermato Giuseppe, ma vi pare normale?

Non solo non si è coinvolto Draghi allora, ma non si è nemmeno portato il paese al voto, insomma si è consegnata l'Italia al rischio giallorosso, tanto è vero che a distanza di un anno e mezzo siamo allo sfascio, al lumici-

no, al limite del precipizio economico e sociale. Ecco perché tardiva, ma se non bastasse parliamo del clima generale di allora e di ora, nel paese e nel parlamento, ebbene la situazione nel 2019 era certamente diversa, anche perché il covid ancora non c'era ed era migliore in parlamento, insomma draghi se fosse stato coinvolto avrebbe trovato un clima politico meno incandescente e un paese non ancora sul precipizio.

Oggi invece che succede, è questo il senso delle preoccupazioni, ebbene oggi in parlamento dopo la rottura di Renzi c'è una situazione da tutti contro tutti, e sulla scelta di Draghi infatti si è aperta una guerra politica interna agli schieramenti e interna ai partiti stessi. Non solo c'è chi non condivide, parliamo nel cdx di Fratelli d'Italia e pezzi della Lega, nei giallorossi dei grillini e di Leu, ma si preparano le rese dei conti tra tutti quelli che hanno creato le condizioni della rottura del Conte 2 e le vendette in politica sono micidiali e non guardano in faccia nessuno. Dunque il clima che troverà Draghi indipendentemente dai sostegni al governo sarà infernale, un Vietnam, figuriamoci quando dovrà fare scelte, molto pesanti per indirizzare la baracca, magari non sarà una patrimoniale strutturale ma una tantum, non rimetterà l'Imu sulla prima casa perché sarebbe una rivolta, si limiterà agli aumenti catastali che incideranno sulle seconde, certamente chiederà sacrifici grandi anche perché la scelleratezza giallorossa ha bruciato quasi 200 miliardi al vento. E allora ci

chiediamo che accadrà in parlamento coi provvedimenti draconiani? come reagiranno i partiti fra transfughi, contrari, voltagabbana, ripicche, risentimenti, chi sa di non tornare, rivendicazioni e antagonismi mai sopiti, insomma basterà il richiamo alla unità e solidarietà per ottenere" il volentoso bene "e il tutti per uno e uno per tutti? Noi crediamo di no, questo è il motivo per cui chiediamo il voto. Quel voto che non si capisce perché metta terrore, venga considerato una iattura, un pericolo, insomma siamo all'inverosimile, il voto che è l'essenza della democrazia è stato trasformato nel suo contrario, e da chi? Dal csx ovviamente perché sa che perderebbe a vantaggio del cdx, siamo alla democrazia sospesa.

Noi al contrario vorremmo che la democrazia fiorisse, col voto, con la scelta libera della maggioranza e del governo conseguente, col libero plebiscito a vantaggio di chi sia, destra o sinistra, col paese in mano alla volontà popolare sovrana per Costituzione questo è quel che vorremmo (pensate voi che pericolosi che siamo), chiediamo il voto e nulla più, l'unica scelta che per noi riporterebbe a zero le pagine di un libro della politica fin qui scritto molto male, con forzature, sbagli e storture che hanno creato un clima infame. Sappiamo comunque che non si voterà e rispetteremo questa scelta che pure non condividiamo, rispettare non vuol dire condividere, porgiamo a Draghi i migliori auspici affinché per il paese vada tutto bene, si era già detto col covid, speriamo stavolta sia diverso. Evviva l'Italia, la libertà, il pluralismo, il libero pensiero, la democrazia, abbasso il fascismo e il comunismo.

Next Generation Eu: un'opportunità

di RICCARDO LUCARELLI

L'ultima versione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) - presentato dal Consiglio dei ministri il 12 gennaio 2021 - si articola in sei missioni, che a loro volta raggruppano sedici componenti funzionali a realizzare gli obiettivi economico-sociali definiti nella strategia del Governo, ormai dimissionario. All'interno delle sedici componenti troviamo quella relativa alla digitalizzazione, innovazione e sicurezza della Pubblica amministrazione. Le risorse ad essa assegnate sono pari a 11,45 miliardi di euro e dovrebbero integrarsi con il progetto europeo Gaia-X, una risposta a livello comunitario al problema della conservazione e utilizzo di una grande mole di dati, dove sono coinvolte oltre 100 aziende europee, senza dimenticare vari istituti di ricerca di diciassette Paesi.

Il "programma di innovazione strategica della Pubblica amministrazione"

dovrebbe essere sviluppato realizzando un cambiamento strutturale che rafforzi la Pubblica amministrazione italiana, in maniera organica e integrata, ai diversi livelli di governo, creando una amministrazione capace, competente, semplice e smart, in grado di offrire servizi di qualità ai cittadini e alle imprese. In modo da rendere più competitivo il sistema-Italia, con investimenti mirati e interventi di carattere ordinamentale a costo zero, volti a definire una cornice normativa abilitante al cambiamento per il rilancio del sistema-Paese. L'aumento dell'offerta dei servizi digitali della Pubblica amministrazione dovrebbe, però, andare di pari passo con una razionalizzazione della spesa corrente, che coinvolga tutti i livelli di governo, a partire da quello nazionale.

Un serio processo di digitalizzazione della Pubblica amministrazione garantirebbe uno snellimento, non solo delle procedure, ma anche dei costi fissi delle Amministrazioni pubbliche, che incidono sul bilancio complessivo dello Stato.

Il vecchio sistema di gestione privilegiava l'aderenza dei procedimenti alla normativa, piuttosto che i risultati. E ciò dava luogo ad un meccanismo lento e deresponsabilizzante. La revisione delle risorse umane assegnate alla Pubblica amministrazione potrebbe, nel medio-lungo periodo, garantire un efficientamento del sistema, "spostando" le competenze in base alle richieste del mercato con un approccio variabile a seconda delle esigenze gestionali. È inevitabile che un processo di digitalizzazione porterà, nei prossimi anni, ad

interrogarsi sulla sostenibilità e, soprattutto, sulla adeguatezza di mantenere in piedi una ingente quota di spesa corrente. Tali processi sono stati già avviati in molti settori dell'economia privata come, ad esempio, nel sistema bancario in cui stanno scomparendo molti sportelli aperti al pubblico, per lasciare spazio alla digitalizzazione dei servizi. Tali cambiamenti potrebbero essere una grande opportunità per la stessa Pubblica amministrazione, che potrebbe snellire il proprio organico in settori altamente improduttivi, implementando altri in cui la presenza "fisica" è quanto mai necessaria (per esempio i Vigili del fuoco nelle zone soggette a calamità naturali, le forze di polizia per il controllo del territorio). Porsi davanti a questo cambiamento epocale, con un approccio arroccato sul mantenimento dello "status quo", saprebbe quanto mai deleterio per il futuro del nostro Paese.

Il Governo e il nazionalismo vaccinale

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Il Governo ha celebrato come un grande successo l'investimento di 81 milioni di euro di Invitalia nel capitale di Reithera per finanziare lo sviluppo del vaccino autarchico. Secondo le stime più ottimistiche, il nuovo preparato dovrebbe essere disponibile dopo l'estate, ma solo se i trial clinici in corso andranno a buon fine.

Ma siamo sicuri che si tratti di un utilizzo assennato del denaro pubblico e, soprattutto, che risponda alle reali priorità del paese? Proprio ora che la situazione generale sembra migliorare - come certifica il passaggio in zona giallo di quasi tutte le regioni - ogni sforzo dovrebbe essere diretto ad accelerare il ritorno alla normalità. Questo implica, anzitutto, garantire il buon funzionamento della campagna vaccinale. Dalla prossima

settimana il numero di dosi a disposizione dovrebbe incrementare rapidamente: siamo sicuri che l'organizzazione della loro distribuzione, prima alle categorie a rischio, e poi a tutti gli altri, sia in grado di tenere il passo? L'Europa già si sta muovendo in ritardo rispetto agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. Sarebbe davvero assurdo introdurre ulteriori ritardi. D'altronde, avere un vaccino in più tra qualche mese è molto meno importante che garantirsi tutte le fiale necessarie il prima possibile. Attualmente sono autorizzati dall'Ema e dall'Aifa già tre preparati (Pfizer/Biontech, Moderna e AstraZeneca) e altri sono in dirittura d'arrivo (Johnson & Johnson e Nova-

vax). Altri sono in via di approvazione (per esempio i vaccini russi e cinesi, peraltro già in uso nei paesi d'origine) e altri ancora ne arriveranno in tempi non lunghi. Proprio questa constatazione ha spinto alcuni big, come Sanofi, ad abbandonare le proprie ricerche, per dedicarsi alla produzione su licenza del vaccino Pfizer. Quale vantaggio avremo se, alla fine dell'anno, quando (si spera) una porzione significativa della popolazione avrà già ottenuto l'inoculazione, l'Aifa annuncerà l'approvazione dell'ennesimo vaccino?

Non si tratta neppure di scagliarsi contro l'intervento pubblico, ma di enfatizzare che quello in oggetto è un tipo

di intervento radicalmente sbagliato. La diffusione del vaccino è il tassello fondamentale della strategia di salute pubblica, e quindi è comprensibile e doveroso che lo Stato giochi la sua partita: ma l'interesse nazionale non è un vaccino tricolore, è un vaccino il prima possibile, qualunque bandiera esso batta. Gli ottantuno milioni di Invitalia sarebbero stati meglio spesi, per esempio, per finanziare la creazione di nuova capacità produttiva per i vaccini esistenti. Di questo dovrebbe occuparsi il Commissario all'emergenza, Domenico Arcuri. Non di giocare al piccolo imprenditore coi soldi pubblici, approfittando della sua singolare posizione di compratore (in quanto commissario) e venditore (in quanto azionista di Reithera tramite Invitalia) dell'inesistente vaccino tricolore.

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

